



Neomamme che mantengono il posto di lavoro	in riduzione	solo <b>77%</b> (2006: 81,6%)
25-34enni ancora in casa	in aumento	<b>41,9%</b> (1994: 33,2%)
35-44enni ancora in casa	raddoppiati	<b>7%</b> (1994: 3,5%)
Neet 15-29enni (no studio, né lavoro)	oltre 2 milioni	<b>22,5%</b> (Ue27: 15,3%)
Potere d'acquisto delle famiglie	in caduta	<b>-5%</b> sul 2008 <b>-4%</b> sul 1992
Propensione al risparmio	in crollo	<b>8,8%</b> minimo dal '90
Investimenti per la ricerca	sotto la media Ue	<b>1,26%</b> (Ue27: 2%)

Fonte: Rapporto annuale Istat (in genere su dati 2011) ANSA-CENTIMETRI

## Donne disoccupate sostituite del welfare

Sapevamo già dall'andamento della crisi globale, che le sue conseguenze più drammatiche si riversano sull'occupazione, specialmente quella dei soggetti più fragili come giovani e donne. A confermare l'allarme giunge ora il rapporto dell'Istat. Nell'ambito di un tasso di occupazione generale che cala dal 58,7 del 2008 al 56,9% del 2011 (anno in cui la quota di popolazione occupata torna a quella di dieci anni prima) le componenti giovanile e femminile sono quelle che soffrono di più. Il tasso di occupazione dei 18-29enni scende dal 53,7 del 2002 al 41% attuale. La fase di crescita dell'occupazione femminile iniziata nel 1995 si interrompe, nonostante il continuo innalzamento del livello di scolarizzazione, con la caduta del 2009, abbassando nel 2011 la quota di donne occupate al 40,7%, molto al di sotto della media Ue (58,5). Nell'industria le donne occupate segnalano per il biennio 2009-2010 un ritmo di discesa doppio rispetto agli uomini (-12,7 e -6,3%). Il 30% delle donne occupate svolge un lavoro part-time e la percentuale che dichiara «non scelta» tale modalità, ma imposta dalla mancanza di occasioni di impiego, sale da un terzo del 2004 al 50% odierno. Nell'occupazione a tempo determinato un lavoratore su due è donna e il 30% è una donna giovane, maggiormente esposta al rischio di

LAURA PENNACCHI

**«Tra i 18-29 anni il tasso di occupazione femminile scende dal 53,7 del 2002 al 41% attuale. Lavoratrici penalizzate nonostante il continuo innalzamento del livello di scolarizzazione»**

mancato rinnovo o di mancata stabilizzazione in caso di gravidanza. A due anni dalla nascita di un figlio, una madre su quattro, in precedenza occupata, non ha più un lavoro.

A fronte di tutto ciò non stupisce che per l'Italia il contributo delle donne ai redditi della coppia si collochi in fondo alla classifica europea: il 33,7% delle donne tra i 25 e i 54 anni non percepisce redditi, mentre tale valore è del

19,8% nella media Ue ed è addirittura al di sotto del 4% nei paesi scandinavi. Le donne, però, svolgono una quota esorbitante del lavoro domestico e di cura: in una coppia su tre la donna non lavora e si occupa da sola della famiglia, in una coppia ogni cinque, anche quando lavora e guadagna come il partner, la donna si accolla la maggior parte di tale lavoro. Se correliamo questi dati allo stato pietoso dei servizi, alla vistosa diminuzione della spesa sociale specie nel Sud, alla differenziata qualità territoriale delle prestazioni sanitarie, torreggia il dubbio che in Italia le donne siano usate come il vero ammortizzatore sociale e come la surroga di un'offerta universalistica di servizi che dovrebbe essere garantita dallo Stato.

Se questa è l'emergenza, la risposta non può certo limitarsi al mix «rigore più liberalizzazioni». Urge una terapia shock che solo l'operatore pubblico può mettere in atto varando un «Piano straordinario per la creazione di lavoro per giovani e donne». Le classiche soluzioni neoliberiste - deregulation, privatizzazioni, precarizzazione dei mercati del lavoro e bassi salari - oggi non funzionano. Quando la domanda aggregata cede e i consumi flettono, anche la liquidità creata da politiche monetarie accomodanti non prende la via degli investimenti che, infatti, stanno rovinosamente crollando (-5,7% nel 2011). Al tempo stesso i limiti alla crescita appaiono sempre di più come vincoli strutturali, il che configura la necessità di affrontare insieme problemi di domanda e problemi di offerta, se si vuole muovere verso un nuovo modello di sviluppo basato sui consumi collettivi, le infrastrutture, i beni pubblici e comuni.

Come afferma il rapporto, l'esistenza dell'economia sommersa costituisce «una grave alterazione del grado di concorrenza dei mercati».

Non si deve però pensare che l'economia sommersa dipenda solo dall'obiettivo di evadere imposte e contributi. Le attività produttive in nero permettono di aggirare le normative sul lavoro, sulla sicurezza, sugli smaltimenti dei rifiuti, e così via. Quando invece vi è un'attività produttiva in chiaro, ma con sotto-fatturazione del volume d'affari, pagamento di straordinari in nero, allora la parte di attività nascosta ha il primario obiettivo di evadere il fisco.

Il risultato è che la pressione fiscale sull'83% del Pil, quello in chiaro, si aggira intorno al 55%, un peso non da

...  
**L'attività di contrasto all'evasione ottiene anche il risultato di premiare le imprese virtuose**

...  
**Se manca la crescita risulta però più difficile la lotta combattere chi si rifugia nell'ombra**

poco per la nostra economia.

Come afferma il rapporto, questi quasi otto punti di gettito mancante costituiscono un'importante opportunità, nel senso che dal contrasto dell'economia sommersa può scaturire una diminuzione della pressione fiscale sulla parte in chiaro dell'economia. Non si tratta di porsi un obiettivo di evasione zero, forse non raggiunto neppure nei Paesi scandinavi, ma di dimezzare almeno il peso del sommerso, cioè di recuperare circa 60 miliardi.

L'attività di contrasto dell'evasione, e delle altre violazioni di legge che avvengono nell'economia sommersa, ottiene anche il risultato di premiare quelle imprese che non la praticano.

Oltre all'attività di contrasto in senso proprio, è anche importante che vi siano politiche volte a favorire la crescita dimensionale delle imprese. Ciò a sua volta richiede che l'intera economia ritrovi un sentiero di crescita.

In mancanza di un soddisfacente tasso di crescita il contrasto dell'economia sommersa risulta più difficile, e in certi casi può portare alla scomparsa di quella parte di attività produttive più deboli, che sopravvivono proprio perché si rifugiano nell'ombra.

L'obiettivo infatti non deve essere quello di prosciugare il lago per prendere i pesci, ma di spingerli a crescere.

## Senza equità e ricerca i giovani restano fuori

Il presidente dell'Istat Giovannini ha dovuto sobbarcarsi l'ennesima fatica, quella del rapporto annuale, senza poter aggiungere niente di buono a quello che ci dice da anni. In Europa siamo ultimi per crescita del Pil, primi per precarietà dei giovani, ultimi per equità nella distribuzione di redditi e ricchezza, con salari e pensioni che da anni perdono potere d'acquisto e povertà crescente. L'Italia è il paese più vecchio del mondo, 44 anni di età media, contro i 20 anni del Magreb, che invecchia male perché da anni sacrifica l'unica risorsa scarsa e creativa, quella dei giovani. È infatti dal 1975 che, proprio per le politiche anti giovani è cominciato il dimezzamento delle nascite, da un milione a mezzo milione di nati ogni anno. E oggi abbiamo bisogno di almeno 200mila immigrati ogni anno per coprire i lavori più umili. Precarietà occupazionale, disuguaglianze crescenti tra redditi e ricchezze, scarsa innovazione delle produzioni che implica scarsa domanda di lavoro qualificato, assenza di futuro per le giovani generazioni che, nella società della conoscenza, diventa

NICOLA CACACE

**«I dati del rapporto non dicono nulla di buono. In Europa siamo primi per precarietà. Salari e pensioni perdono potere d'acquisto»**

esiziale. Infatti la società della conoscenza vive e prospera su due fattori chiave, l'innovazione che è prodotta soprattutto dai giovani supportati da scuola e ricerca e l'equità, cioè una distribuzione di redditi e ricchezza a massima diffusione nella società. In entrambi questi fattori l'Italia da decenni marcia in senso contrario a quello verso cui marcano i paesi che ce l'hanno fatta, quelli dove i giovani sono valorizzati meglio e l'equità atten-

tamente realizzata. Nessun paese al mondo ha avuto una regressione economica così continua da quarant'anni in parallelo con un accelerato processo di mortificazione dei giovani e di aumento delle disuguaglianze: il Pil era cresciuto del 3,8% annuo nel decennio settanta, del 2,4% nel decennio ottanta, dell'1,6% nel decennio novanta e dello 0,2% nel decennio 2000-10. Poiché nel frattempo la popolazione è cresciuta dai 50 milioni del 1960 ai più di 60 di oggi, il Pil per abitante ha rallentato ancora più del Pil portando l'Italia tra i paesi più poveri d'Europa. La società globale fa avanzare i Paesi dove equità e innovazione e quindi i giovani, sono dominanti e fa arretrare gli altri. L'Italia deve invertire una direzione di marcia completamente sbagliata, coi giovani mortificati ed i vecchi dominanti anche grazie ad un'evasione fiscale ed una corruzione tra le più alte al mondo. È difficile ma non impossibile. Le radici di Paese vitale e creativo fanno sperare che si ritrovi la strada di politiche pro innovazione che rimettono il lavoro al centro, valorizzino istruzione e meriti e portino più giovani ad emergere. E soprattutto che si riducano le disuguaglianze. In questa crisi si è riscoperto che i paesi a minor disuguaglianza sono anche i più ricchi, Germania e Francia, Olanda e Danimarca, Austria e Svezia tra gli altri. È sperabile che la lezione di questi anni abbia insegnato qualcosa, a tutti.

**Venerdì 25 maggio con "l'Unità" un supplemento gratuito con le immagini e le idee di Enrico Berlinguer**

**Richiedilo alla tua edicola.**

